

Bruno Marolo

## IRAQ la guerra infinita

Il presidente Usa avrebbe voluto soldati ma avrà via libera solo all'addestramento della polizia irachena. Gli Usa pensano perciò di inviare altri 15mila militari



L'incontro di Dublino doveva sancire la riconciliazione con il Vecchio continente ma i rappresentanti europei già sembrano pensare a un successore per la Casa Bianca

# Bush ammette: dalla Nato niente truppe

Sulla via di Istanbul il presidente si ferma in Irlanda per incontrare i leader Ue. Protestano i pacifisti

**DROMOLAND (Irlanda)** George Bush è rassegnato. Ieri è arrivato in Europa per un viaggio che doveva essere di riconciliazione, ma si è trovato alle prese con dimostrazioni ostili e con governi attenti a evitare la rottura ma anche a non concedergli nulla che lo aiuti a rimanere presidente per altri quattro anni. Dal vertice tra Stati Uniti e Unione Europea, che si svolgerà oggi nel castello di Dromoland in Irlanda trasformato in un albergo di lusso, Bush otterrà soltanto la promessa di osservatori europei per le elezioni di gennaio in Iraq. I capi di governo della Nato, lunedì a Istanbul, offriranno una partecipazione simbolica all'addestramento delle forze armate irachene, ma non le truppe di cui il comando americano avrebbe un disperato bisogno.

Il Pentagono si arrangia come può, e sta preparando un piano di emergenza per mandare altri 15 mila soldati americani nel paese in rivolta. Tra soli cinque giorni, la coalizione occupante trasferirà ufficialmente il potere politico al nuovo governo iracheno, ma il tentativo di dare all'evento una cornice internazionale festosa è fallito. Ieri sera, poi, da Istanbul era giunta la notizia del ritrovamento di un'autobomba collocata all'aeroporto della città. La notizia, data dalla Cnn turca, è stata poi smentita dal capo della polizia locale.

In una intervista con la televisione turca, Bush ha ammesso di non aspettarsi rinforzi dalla Nato in Iraq. «I Paesi dell'alleanza che hanno mandato truppe - ha spiegato - sono al limite delle loro possibilità, e gli altri non hanno un vero interesse a partecipare. Credo però che possiamo sperare in una missione di addestramento della Nato». La natura di questa missione sarà annunciata lunedì a Istanbul. In una riunione di ambasciatori, nella sede dell'alleanza a Bruxelles, ieri sono emerse difficoltà. La Francia chiede che dal comunicato venga cancellata l'espressione «impegno della Nato in Iraq». La parola «impegno» è sembrata, come dire, troppo impegnativa. Potrebbe essere sostituita da «ruolo». È stata accettata l'idea di addestrare gli ufficiali della polizia e della difesa civile irachena, ma non è ancora detto che

Dalla Turchia era arrivata la notizia di un'autobomba all'aeroporto ma la polizia ha poi smentito

”



Manifestazione a Dublino per l'arrivo di Bush

West/Ep

Umberto De Giovannangeli

«Quando, come nel caso dell'Iraq, non c'è sicurezza, la possibilità di interagire positivamente con la popolazione civile è ridotta praticamente a zero e un lavoro come il nostro risulta impossibile da svolgere. Non è il coraggio a mancare, ma sono le condizioni minime per sviluppare proficuamente un intervento umanitario». A parlare è Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr), l'agenzia Onu più presente in Iraq. «Abbiamo dovuto procrastinare il rimpatrio di quasi un milione di iracheni - sottolinea la portavoce dell'Unhcr - perché non esistono le necessarie condizioni di sicurezza e di dignità».

**L'Iraq si avvicina al 30 giugno, data di passaggio dei poteri al governo transitorio iracheno, in un crescendo di attentati e di azioni di guerriglia. In questo scenario quale ruolo effettivo può esercitare l'Onu e in particolare un'agenzia come l'Unhcr?**

«L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite è l'agenzia che nei conflitti e nelle crisi si occupa di fornire protezione e assistenza a chi cerca di mettersi in salvo e fugge dai combattimenti, dalle pulizie etniche, dalla violazione dei diritti umani. Il modo di lavorare di questa agenzia si basa sul dialogo con le comunità locali e sul comprendere le loro necessità. È un lavoro che si differenzia a seconda delle circostanze e a seconda delle realtà politico-militari che si sviluppano sul terreno. Sia quando la gente fugge verso altri Paesi, sia quando rientra e rimpatria dopo anni di esilio, è necessario in ambedue le situazioni negoziare con le autorità locali, concordare

## IRAQ VERSO IL 30 GIUGNO



# «Non ci sono le condizioni minime per l'azione Onu»

Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr: non possiamo realizzare neanche il rimpatrio di un milione di profughi

con loro un piano, coordinare il lavoro con gli organismi non governativi e coinvolgere i rifugiati in quello che si intende fare. Questo per dire che il nostro lavoro si basa sul contatto diretto con le persone e con i capi delle agenzie dell'Onu, tra le quali l'Unhcr. Ci può essere sempre un incidente, e in questi anni abbiamo perso molti colleghi. L'ultima è una giovane collega francese di 29 anni, Bettina Golsard, uccisa in pieno giorno al merca-

to di Ghazni, in Afghanistan. Sappiamo bene che il nostro lavoro ci espone a dei pericoli, ma è diverso quando già si sa che il contesto non offre i presupposti di sicurezza per poter lavorare e anche per poter rimpatriare i rifugiati. Purtroppo è quanto registriamo sul campo. In Iraq continuano a non esistere le condizioni per operare sul territorio perché non esiste un controllo pieno del territorio stesso».

**Sulla base delle informazioni acquisite sul campo, quale idea si è fatta della situazione attuale in Iraq?**

«La mia impressione è che si sia radicalizzata una situazione di caos che mette tutti, indistintamente, in pericolo: gli iracheni, gli operatori umanitari, i militari, chiunque viva e operi in quel Paese, senza alcun distinguo».

**Dalle considerazioni generali alla sua esperienza personale.**

**Qual è un episodio che l'ha maggiormente colpita e che può essere simbolico del tormentato dopoguerra iracheno?**

«Alla fine della guerra, l'anno scorso, mi trovavo nei campi profughi in Iran, nella provincia del Khuzestan e in quella di Fars, e gli iracheni che vivevano in questi campi, alcuni di loro anche da vent'anni, erano tutti molto ansiosi di ritornare a casa, nonostante non avessero più niente,

neanche una casa dove tornare. Il rimpatrio che avevamo programmato di fare era un rimpatrio su vasta scala, poiché i rifugiati iracheni e coloro che non hanno neanche chiesto il riconoscimento per paura di essere rimandati indietro, sono circa 1 milione. Purtroppo questo rimpatrio è stato procrastinato».

**Per quali ragioni?**

«Essenzialmente per motivi di sicurezza. Secondo fonti irachene, nell'ultimo anno sono ritornati 120mila iracheni nei 9 governatorati del Sud Iraq, ma per quanto riguarda la nostra attività, l'Unhcr ha assistito 11mila iracheni a ritornare in patria da Iran, Arabia Saudita e Libano. Un piccolissimo numero rispetto a quello che avevamo programmato e che potevamo realizzare se ci fossero state le dovute condizioni di sicurezza. La precondizione per fare il rimpatrio è che ci sia la sicurezza sul territorio e oggi questa sicurezza, come testimonia il numero degli innumerevoli, sanguinosi, spesso raccapriccianti atti di violenza che segnano la quotidianità irachena, non esiste. La volontà dei rifugiati iracheni resta quella di voler ritornare a casa, ma oggi l'Alto Commissariato non incoraggia il rimpatrio in Iraq e ha più volte esortato i Paesi di asilo a non mandare indietro coloro che non hanno avuto il riconoscimento dello status di rifugiato e di dar loro una protezione temporanea».

**Da cosa nasce questa vostra decisione?**

«Dalla convinzione che non si possa incoraggiare un rimpatrio quando mancano le condizioni di sicurezza per cui si esporrebbero le persone a ulteriori pericoli. L'Unhcr considera il rimpatrio la soluzione ideale per ogni rifugiato ma in condizioni di sicurezza e di dignità. Condizioni che oggi non sussistono in Iraq».

## sondaggio

### Il 54% degli americani contro la guerra L'Onu vuole visitare i detenuti iracheni

**NEW YORK** Mentre il gradimento degli americani verso Bush continua a calare, un sondaggio di *Cnn/Usa Today/Gallup* registra, per la prima volta dall'inizio della guerra, una brusca inversione di tendenza: infatti, secondo tale sondaggio, attualmente il 54% degli statunitensi è convinto che sia stato commesso un errore inviando truppe Usa in Iraq. In sostanza, per

la prima volta, la maggioranza degli americani giudica un errore l'invasione. Il dato è ancor più significativo se si raffronta tale dato con quello di un mese fa, quando i contrari all'invasione dell'Iraq erano il 41% degli americani. L'ultimo sondaggio *Cnn/Usa Today/Gallup* ha registrato anche altre opinioni. Una maggioranza simile a quella dei contrari all'in-

vasione, il 55%, è convinta infatti che la guerra non ha reso l'America più sicura da attacchi terroristici, un'argomentazione ripresa più volte dal presidente Bush per giustificare l'azione delle armi.

Il calo del numero di americani convinti della guerra di Bush all'Iraq è legato anche agli scandali sulle torture dei militari Usa nel carcere di Abu Ghraib. Torture americane registrate anche in Afghanistan. E proprio sulla situazione dei diritti umani a Kabul, i relatori dell'Onu hanno espresso a Ginevra la loro preoccupazione per i provvedimenti presi in vari paesi nell'ambito della lotta contro il terrorismo. In una dichiarazione congiunta e senza precedenti, i relatori dell'Onu sui diritti umani hanno in

particolare chiesto di poter visitare al più presto possibile «le persone arrestate, detenute, o processate nell'ambito di accuse di terrorismo o altre violazioni in Iraq, Afghanistan nella base militare di Guantanamo e in altre parti». Le visite hanno come «obiettivo accertare che gli standard internazionali dei diritti umani siano rispettati nei confronti di queste persone». I quattro esperti nominati per visitare i prigionieri sono Leandro Despouy, relatore speciale per l'indipendenza dei giudici e avvocati, Leila Zerrougui, relatore del gruppo di lavoro per la detenzione arbitraria, Paul Hunt, relatore per il diritto alla salute fisica e mentale, Theo Van Boven, relatore speciale per la tortura.

bre 2001? La storia mi giudicherà, ma io non sono il tipo che rincorre i sondaggi di popolarità».

L'arrivo in Irlanda, paese da cui emigrarono gli antenati di Bush, ha appunto dimostrato quanto egli sia impopolare. Tutti i suoi predecessori in visita, da John Kennedy a Ronald Reagan a Bill Clinton, erano stati accolti da folle entusiaste. Ieri e oggi invece si snodano cortei di protesta in una decina di città. Secondo gli organizzatori in tutto si sono mobilitati almeno 50 mila dimostranti. L'Air Force One è atterrato a Shannon, l'aeroporto sulla costa occidentale dell'Irlanda dove si riforniscono di

carburante i cacciabombardieri americani diretti in Iraq. Il sindaco della cittadina ha snobbato il cerimoniale e si è unito alle proteste. A Dublino, il consiglio comunale ha fatto esporre centinaia di bandiere bianche della pace invece di quelle a stelle e strisce. Anche qui il sindaco marcerà con i dimostranti. «Bush è un criminale di guerra, dovrebbe essere arrestato all'arrivo», ha scritto un lettore all'Irish Examiner. Amnesty International ha fatto pubblicare a pagamento sull'Irish Times la fotografia di un prigioniero iracheno nudo incalzato da cani feroci, commentandola con una frase pronunciata da Bush esattamente un anno fa: «Gli Usa si impegnano con l'esempio per eliminare le torture».

Scortato da quattro navi da guerra americane e da cacciabombardieri, protetto da 700 agenti del servizio segreto della Casa Bianca, da 4 mila poliziotti irlandesi e 2 mila soldati che fronteggiano i dimostranti con carri armati Scorpion, Bush ha evitato come sempre ogni contatto con la popolazione. Chiuso nel castello di Dromoland tratta con il presidente della Commissione Europea Romano Prodi, il commissario per gli esteri Javier Solana e il primo ministro irlandese Bertie Ahern, presidente di turno dell'Unione. Oggi annuncerà con loro dichiarazioni sull'Iraq, sul Medio Oriente e sul commercio tra Europa e Stati Uniti. Sono documenti abbastanza annacquati per essere accettati da tutti. Ancora una volta la facciata di unità sarà salva. Ma Bush non ha motivo di rallegrarsi. Gli ospiti gli hanno mostrato il magnifico paesaggio dalla torre del castello. Aguzzando lo sguardo si scorge all'orizzonte una cittadina irlandese dal nome fatidico: Kerry.

L'inquilino della Casa Bianca perde le staffe rispondendo a una giornalista: «Ma se oggi il mondo è più sicuro!»

”